

(Novel)

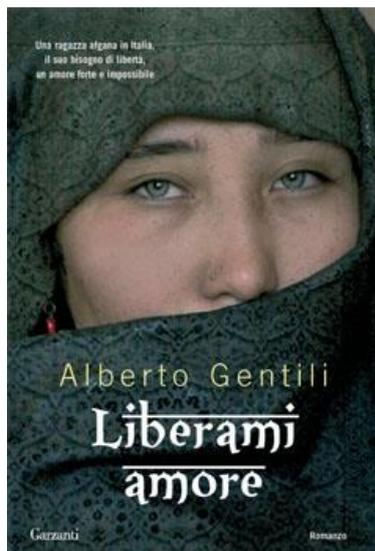
Original publisher: Garzanti

Original Language: Italienisch

First publication: 2008

Rights: Available

3.378

Cabrata UG (haftungsbeschränkt)
Editorial projects, Literary Agency

Liberami Amore

Alberto Gentili

pp. 342

The author documents the reality of immigration to grasp all its humanity

Let me go, Love

Amina is beautiful. Amina is young and wants to love. Amina is twenty years old, Afghan, but she was born in Germany and then fell with her family into the deep north of the Po Valley. For her there are no veils to wear and no paternal prohibitions to suffer. A hot summer evening she goes dancing at Disco-play and meets a lawyer, Tano. She goes out with him. She falls in love. He lives days of dream and enchantment, until he discovers that Tano is married. For Amina, as for many women in the East and West, is winning together love and freedom an impossible desire? Alberto Gentili has dug into the soul of his protagonist, documenting with participation a reality like that of immigration, beyond statistics and alarmist proclamations, to capture all of its humanity. In this wrong and fatal story, full of moments of intense happiness, various differences echo: the one between the exile Amina and a man as rooted in the Italian reality as Tano, the one between a girl who wants independence and her family environment, the one between youth and maturity.



Alberto Gentili was born in Rome, in 1961 he was a journalist of the *Messaggero*. In the past he collaborated with Rai and *l'Espresso*, following

the great events of national and international news in recent years.

Other titles by Alberto Gentili: Come Doveva Finire, Liberami Amore

LIBERAMI AMORE

Afghanistan padano

di Alberto Gentili

UNO

Mi chiamo Amina, Amina Sedki. Il corpo di Tano comincia a pesarmi. E' un peso che parte dal petto, si estende al centro dello stomaco fino a lambire la pancia. Poi giù per le gambe. Le sento di marmo, le gambe. Di pietra sono anche le braccia. Sono distesa sul letto, immobile. E immobile è Tano, sopra di me. Non una contrazione di un muscolo, non il soffio di un respiro. Eppure le sue labbra sono incollate al mio orecchio. E' morto, credo. Ce l'avevo dentro, ora non lo sento più.

Sono serena, tranquilla come non sono mai stata. Anche se, istante dopo istante, comincia a soffocarmi un agghiacciante senso di vuoto. Ecco, quel peso deve essere questo: il peso del vuoto. Dell'assenza di Tano. Non credevo che il vuoto potesse avere peso. E non credevo potessi provare timore a guardare il viso dell'uomo che amo. Mi chiedo se ha gli occhi ancora aperti, se la morte ha voluto lasciarmelo così. Non piango e non ne ho neppure voglia. Questo mi sorprende.

Ricordo la prima volta che incontrai lo sguardo di Tano. Avevo meno di vent'anni, facevo la supplente alle elementari e a tempo perso la parrucchiera nel negozio di mia sorella. Ero arrivata a Saba quattro anni prima, tornando dalla 'Germania-e-basta'. Lì ero nata dopo la fuga di mio padre e mia madre da Kabul. In Afghanistan, io, non ho mai messo piede.

Ho scelto il nome Saba perché ha un sapore esotico che mi fa sognare, ho cercato con attenzione nell'atlante e non ho trovato né città, né paesi chiamati così. Non voglio che il mio racconto riconduca, un giorno, qualcosa o qualcuno sul sentiero della mia vita.

Ho scelto Saba anche perché è il nome della torta della mia infanzia. La metteva al forno una signora italiana immigrata dalla Sardegna che abitava, con il marito e un bambino storpio, nell'appartamento di fronte al nostro. Era una torta scura, densa, di un sapore indefinibile, la superficie

appiccicosa e profumata, macchiata da una spolverata di coriandoli di zucchero colorato. Ne ho ancora nostalgia.

La chiamo ‘Germania-e-basta’, perché intendo ricordarmi il meno possibile di quei giorni.

Di Saba, un paese poco meno di cinquemila persone qualche chilometro a Est di Pavia, sapevo tutto e niente. Sapevo, soprattutto, che non dovevo innamorarmi di un uomo sposato.

Saba è un mostro strano. Mezzo musulmano, mezzo lombardo. Gran parte della gente che vive in questo buco del mondo, piantato nel quadrilatero tra Milano, Pavia, Brescia, Cremona, viene dall’Asia. Afgani, pakistani, indiani. Poi ci sono i marocchini e i tunisini. I rumeni, tanti rumeni, e qualche albanese. Ma sempre meno di noi musulmani. E i siciliani e i calabresi. Nella guerra tra poveracci, un gradino più in alto, ci sono pure loro.

E’ gente che ha interrotto la ricerca di un destino migliore a metà strada. Senza il coraggio, o la possibilità, di tentare il grande salto verso l’America o l’Inghilterra. Senza soldi. Senza successo. Nel pellegrinaggio disperato alla ricerca di pace e benessere, si sono fermati qui, richiamati dalle lettere dei Parenti Italiani. Così, proprio così, veniamo chiamati a Kabul o a Kandahar noi dell’Afghanistan padano. Troppo deboli o orgogliosi per affrontare le sparlate di chi attendeva di vederci ritornare in patria sconfitti. Troppo forti per cancellare dal cuore, e dal vocabolario, la parola speranza.

Il risultato è, appunto, mostruoso. Saba è un paesotto che gronda religione, tradizioni, cultura e pregiudizi islamici, forse più ortodosso di quanto possa esserlo un villaggio del Maghreb. Fiero della sua mentalità. Orgoglioso dei suoi costumi. Ferocemente chiuso.

Tano, più o meno dieci anni fa, il giorno in cui entrò nella mia vita si presentò come un’ombra. Camminavo a passo svelto insieme a mia sorella Alma. Era estate. Era sabato, il giorno della lunga trasferta alla discoteca di Sirmione, sul lago di Garda. Tedeschi cafoni, milanesi lagnosi e noiosi, locali avidi. Ma almeno lì si sentiva il profumo delle vacanze, si avvertiva

la libertà ambigua degli occidentali. C'era un caldo untuoso, senza neppure un soffio di vento che venisse in soccorso. L'aria sembrava fosse stata contagiata dalla pigrizia dell'estate. Distesa, immobile.

Un'ombra interrompeva il filo dell'angolo di un pilastro piantato poco prima dell'ingresso della disco. Fuori una spalla, il gomito, il profilo duro di un uomo. Mi fermai di scatto, lanciando un grido. Una via di mezzo tra l'urlo di una cornacchia e il richiamo di un gallo. L'Ombra saltò fuori con una risata e, in un istante, svelò completamente viso e corpo.

Tano era biondo, una frangia vanitosa lunga fin quasi agli occhi, di colore grigio, macchiati da un cerchio giallo. Non era né alto, né basso. Tano era bello, anche se aveva quasi vent'anni più di me. Anche se era siciliano e non musulmano.

“Pa-u-ra?!”, cantilenò con un sorriso.

“No, scemo, ci hai fatto un piacere. Va' via”, ringhiò Alma, accompagnando, con un gesto della mano, l'invito a sloggiare. Il suo italiano era segnato dal forte accento afgano e tedesco. Io, grazie anche agli studi che mi aveva imposto mio padre, l'avevo perso.

Tano rimase immobile, limitandosi a scuotere la testa. Una smorfia di imbarazzo cominciò a segnargli il volto. Restai ferma anch'io. Continuai a fissarlo, mentre mia sorella deviava quel tanto che bastava per schivare lo strano assalitore e puntare l'ingresso della discoteca. Tano intercettò lo sguardo ruotando la testa, tornò lentamente a incrociare il mio. Rimanemmo lì, appesi, non so quanto.

“Vieni, scema”, mi trascinò via Alma.

“Vengo”.

2.

Mi chiedo cosa devo fare, adesso. Distesa immobile sul letto ho paura di scuotere il corpo di Tano, che mi sta addosso. Ho paura di offendere la sua anima. Ho paura che cada giù da letto. Quale rumore farebbe sbattendo contro il pavimento di maioliche rosa e verdi?

Poi c'è sempre il problema degli occhi. Liavrà davvero ancora aperti? No, non riuscirei a guardarli, adesso. Non così. Non come so che sono gli occhi di un morto.

In Afghanistan non ho mai vissuto, né ci ho mai messo piede. Grazie ad Allah, non so cosa siano la guerra, le esecuzioni, le lapidazioni. Ho solo letto e sentito parlare delle mine che storpiano ogni giorno migliaia di miei connazionali e ho ascoltato con raccapriccio migliaia di storie, al ritmo dei singhiozzi di chi le raccontava, sulla ferocia dei talebani.

Però ho già visto gli occhi di un carabiniere freddato in un pomeriggio qualsiasi di ottobre davanti al distributore di benzina proprio fuori paese. Erano vuoti, vuota come mi sento adesso. E trasparente: potrebbero passarmi da parte a parte con un'occhiata e non vedermi.

Ma pesa, Tano. Pesa e io non ce la faccio più. Mi manca il respiro, ormai. Eppure non voglio staccarmi da lui, so bene che sarà l'ultima volta che l'avrò sopra di me. L'ultima in cui la mia pelle si levigherà sulla sua. Ghiacciata, ormai. Tra poche ore chiuderanno il corpo del mio uomo in una bara. Ecco, credo di avere provato qualcosa del genere quando sono nati i due bambini. Tutte e due le volte, in sala parto, ho compreso che dovevo cacciarli via da me, che dovevo riprendermi la vita. Ma già avvertivo, lacerante, la loro assenza.

Majda e Karim. Majda e Karim stanno per tornare da scuola. Non possono trovarmi così. Nuda. Trovarci nudi. Il padre, l'addio dei suoi figli, deve riceverlo con dignità. Il rispetto vale anche nella morte.

E' tutto così orribile.

Con delicatezza, trattenendo il respiro, lentamente come lentamente muoverebbe le mani mia madre sul suo ricamo, spingo il cadavere di Tano sul lato. Con uno scatto, balzo giù dal letto.

E ora lo vedo, lo vedo davvero. Finora ero stata lì, sentendo Tano perdere calore. Facendo saltellare lo sguardo dal soffitto, al gioco di luce provocato dai raggi di sole che filtrano dalla serranda e urtano la parete. Ma non ne avevo l'immagine. E non so dove, non so in quale trasmissione della tv, ma ricordo che dicevano qualcosa come: "Nell'epoca della televisione la gente si rende conto di ciò che sta avvenendo soltanto quando lo vede". Forse è vero. Ma a mia nonna erano bastate una lettera del comando dell'Esercito reale afgano e una bella medaglia che ha conservato fino alla fine in una vetrinetta al centro della sala da pranzo, per avere certezza e rassegnarsi alla morte di suo marito. Senza mai vederne il corpo, spappolato da un colpo dell'artiglieria russa.

Io sono stata con Tano addosso non so quanto tempo e solo adesso che lo vedo lì, freddo e immobile, capisco che è morto. Morto davvero. E ha gli occhi aperti, mi pare. Non ce la faccio a guardarlo, a mettere a fuoco i dettagli. Non mi spingo più in là di uno sguardo, sfocato, con la coda dell'occhio. Raccolgo la camicia dal pavimento. La getto sul viso di Tano.

3

Ballai, quella sera alla “Disco-play” di Sirmione. Mi piaceva ballare. Mi piace ancora ballare. Non mi guardo mai attorno. Sento il calore e gli odori dei corpi che si muovono accanto a me. Li assorbo indistintamente. Buoni e cattivi. Cerco il contatto. Mai, però, mi soffermo sui volti: non mi interessano. Ballare è una cosa soltanto mia, Alma ha sempre detto che cado in trance. Non lo so. So, però, che è stato così fin da ragazzina, da quando ero in Germania-e-basta e in discoteca andavamo di nascosto dai miei genitori. Forse perché non mi interessava la gente intorno, ed ero convinta di essere sinceramente corrisposta nel freddo disinteresse. So anche di non essere capace, so di muovermi sempre un soffio fuori tempo, inseguendo le note. Ma per me è lo stesso, mi piace e basta.

Non so quanto tempo passò prima che mi accorgessi di avere Tano accanto. Ero sudata, la camicetta incollata alla pelle e al reggiseno. Il collant sotto la gonna corta mi dava fastidio. Proprio quando mi fermai, decisa ad andare al bagno per toglierlo, Tano mi sbarrò la strada.

<Bevi qualcosa?>, propose impacciato, con un’occhiata che avrebbe voluto ostentare sicurezza che si frantumava all’istante.

Lo guardai, sorpresa. Era sudato anche lui, i capelli appiccicati alla fronte, la maglietta bagnata e gualcita. Avevo sete, dissi di sì. Rinunciai al mezzo spogliarello.

Seguii Tano fino al bar, facendomi largo a spintoni tra nugoli di ragazzotti tedeschi che mi marchiavano con i loro sguardi. Tano aveva una camminata sicura, un portamento strafottente. Non ricordo cosa bevemmo. Ricordo che gli dissi che ero afgana, ma nata in Germania-e-basta, che facevo la maestra quando qualche asilo o scuola elementare mi dava lavoro e che, a tempo perso, aiutavo mia sorella nel negozio di parrucchiere perché mio padre non poteva più lavorare. Lui non mi chiese nulla della mia vita. Mi parlò della sua professione di avvocato. Raccontava ogni cosa con un entusiasmo che leggevi nelle parole e negli occhi. Dell’ufficio nuovo appena aperto, del socio amico d’infanzia. Dei fine settimana a fare immersioni subacquee, dei viaggi all’estero e dei suoi trentott’anni, con le partite a calcetto e le uscite con gli amici. Era un uomo

che non voleva crescere, una tipologia maschile molto diffusa, come ho avuto modo di imparare negli anni. Che ha, però, un pregio indiscutibile: conserva una passione viva, non cova il virus devastante della disillusione e del disincanto.

Tano cercava di affascinarmi. Mi voleva, lo sentivo. E sentivo che io volevo lui.

Ero già stata con un paio di ragazzi musulmani. Non avevo mai provato piacere. Erano entrati dentro di me, avevano goduto dopo pochi istanti. Si erano addormentati. Per un musulmano è normale, funziona così. E non solo tra gli adolescenti inesperti. I nostri uomini non si preoccupano della donna. E io non mi preoccupavo di loro, sapevo di dover essere fonte del loro piacere e mi stava bene così.

Avevo fatto all'amore per curiosità. Per sentirmi libera. Occidentale. Perché, in rigida clandestinità, lo facevano anche le mie amiche. Ma guardavo il soffitto, o il cielo, e mi annoiavo aspettando che lui finisse.

Eppure, avevo letto libri. Eppure, avevo scoperto che esiste l'orgasmo anche delle donne. E tanta era stata la delusione per quelle prime squallide esperienze, che avevo deciso di non sposarmi. Non sopportavo l'idea di mettere su famiglia e poi di essere triste, carica di obblighi, lavori domestici e senza piacere.

Non scartavo affatto, però la prospettiva di avere altri uomini. Soprattutto non scartavo Tano. Sotto la maglietta bagnata di sudore, intuivo i muscoli del petto. Niente di che, ma li trovai attraenti, come le sue mani e il suo sguardo. Avevo Tano vicino da così poco e avevo voglia di toccarlo. Tutto il resto, il bere, le parole inutili di circostanza, mi infastidivano. Scoprii, sorpresa, di essere impaziente.

Alma ogni tanto si avvicinava, mi lanciava un'occhiata. Se ne andava per tornare a vigilare con cadenze sempre più brevi: ero la sorella minore, comandava lei. Mi faceva ridere, anche perché ero convinta che avrebbe voluto essere al mio posto.

<Usciamo>, disse Tano, all'improvviso, prendendomi la mano.

<Usciamo dove?!>, risposi del tutto disinteressata al programma.

<Al lago, a tirare i sassi in acqua dalla riva. C'è la luna>, propose convinto, con un'ondata d'entusiasmo negli occhi.

Mi alzai. All'energia di Tano, imparai all'istante, non avrei mai saputo resistere. Mi disarmava, amavo farmi trascinare nel suo torrente.

Alma si materializzò, come se fosse stata di guardia tutto il tempo.

<Scusa, voglio parlare con mia sorella>, disse a Tano, con un tono non esattamente garbato. Mi prese da parte.

<Dove vai?>, sibilò mia sorella rivolta a me in pashtu.

<Con lui...>, risposi indicando Tano con la testa.

<L'hai appena conosciuto, ed è italiano. Senza contare che non sappiamo nulla di lui. Non sai se è sposato, se è un delinquente. Se ti vuole violentare. Ed è tardi, papà e mamma ci aspettano. Casa è lontana. Se non torni insieme a me, nostro padre ti tiene rinchiusa a vita>, disse Alma tutto d'un fiato, sottovoce, sinceramente allarmata.

<Mi aiuterai. Io farei lo stesso. Farò lo stesso, quando succederà a te. Non vorrai rimanere zitella?!. E poi che male c'è a fare una passeggiata? non ci vado mica a letto>.

Un'ora dopo ero distesa con Tano una piccola spiaggia chiusa tra due torri di rovi. Accanto al lago la caligine appiccicosa era anche più intensa. La notte non aveva arrestato il coro fastidioso delle cicale e una nebbiolina si sollevava dall'acqua vincendo la sua battaglia con la brezza troppo lieve.

La luce della luna sulla nostra spiaggetta non arrivava. Né voglio che ci arrivi, adesso, la curiosità di chi ascolta la mia storia. E' roba mia. So di non essere mai stata felice come in quegli istanti. Felice davvero. Eppure, rimpiangevo quei momenti. Mentre li stavo vivendo, già avvertivo il lacerante peso della loro assenza, della tristezza che sarebbe seguita.

Ma, ripeto, è roba mia. Miei sono i brividi che mi regalò Tano tra bottiglie di plastica rotte e profilattici usati. Mio il dolore di lui che era entrato in me frettolosamente. Mio il piacere e l'incanto di quella notte.

Fu come se, di colpo, distendendomi sulla sabbia lurida e prendendomi fino a farmi raggiungere il mio primo piacere, Tano mi avesse introdotta in un nuovo mondo. Aperto una nuova frontiera.

Finalmente capivo i racconti bisbigliati da mia madre e da mia sorella. La storia di Tauraya, vent'anni, che si era sposata con un italiano di 65. O

quella di Fazila, giovane come Tauraya, che era scappata a Parigi con un francese settantenne. Entrambe incantate, incatenate, dalle attenzioni dei loro amanti.

Racconti che facevano ringhiare a mio zio Ali la parola, <puttana>. Racconti, invece, che in realtà riferivano di una dedizione assoluta, di una fedeltà certificata di queste donne giovani per i loro uomini anziani. La differenza di età, per la nostra cultura, non è un problema.

<Tauraya mi ha detto che è felice. Che mai e poi mai tradirebbe suo marito, che per nulla al mondo andrebbe con un uomo della sua età. Anche se ha ormai il passaporto italiano, anche se ha la carta di credito e la macchina...>, avevo sentito dire a mia madre. E non c'era sorpresa nella sua voce.

Rivestendomi, spolverando la gonna e la camicetta dalla sabbia, sorrisi guardando Tano seduto rivolto verso il lago. Ne fui certa: l'avrei sposato. L'avrei spinto a convertirsi all'Islam e mi sarei potuta disegnare i piedi con la tintura di hennè.

Fui assalita da un brivido di eccitazione. Esattamente come le ragazze cattoliche, che sognano l'abito bianco e lanciare il mazzo di fiori uscendo spose della chiesa, noi fin dalla nascita sogniamo i piedi con i disegni di hennè. Il segno del matrimonio, dell'affermazione sociale.

Io, in più, avrei avuto accanto un uomo amato. Avrei infranto la tradizione che vuole tutti, o quasi, i matrimoni organizzati. Tra noi non ci si sposa per amore.

Nel mio paese l'amore è un'emozione del tutto superflua.

<Guarda tua zia Sanaubar e tuo zio Ali >, non si stancava di ripetere mia madre. <Si sono praticamente conosciuti il giorno delle nozze e da venticinque anni si amano e sono felici. L'amore viene dopo il matrimonio>, aggiungeva solenne.

Ma mia madre sapeva che meglio, molto meglio, è fondare una famiglia sull'amore. Lei e mio padre ne erano la prova. Ed era stato a causa del loro amore che, nel 1975 avevano lasciato Kabul. Tra pianti, disperazione e le maledizioni delle loro famiglie.

Mio padre, Karim Sedki, era un giovane legale. Discendeva da una famiglia ricca e influente legata alla corte di Zahir Shah, il re che aveva governato l’Afghanistan per quarant’anni per poi essere deposto senza drammi e sangue durante un suo viaggio a Roma, dal cognato Sardar Mohammed Daoud.

Il colpo di Stato del 1973 non aveva allarmato più di tanto Karim e mio nonno Faruq che faceva il giudice e aveva ottimi rapporti anche con il golpista Daoud. Quello che per primo, senza la gioia di nessuno e la maledizioni di molti, introdusse la parola “replubbica” nel vocabolario afgano.

A far precipitare la situazione e a spingere mio padre verso la fuga, fu l’amore.

Karim Sedki si era innamorato della domestica di una famiglia vicina. Una hazara dagli occhi color castagno, la pelle ambrata e il viso che sembrava strappato a una bambola di porcellana: Karima, mia madre. La prova che l’amore riesce a passare anche attraverso gli stretti fori del burqa.

Avevano cominciato lanciandosi sguardi. Di più non potevano osare. Un pashtun, un sunnita dell’etnia dominante, il figlio del giudice, non avrebbe dovuto neppure sfiorare una serva hazara. Una sciita.

Ma a mio padre della religione non importava. Sentiva musica classica, viaggiava per tutto il Paese. Era stato perfino in Iran e in Pakistan insieme a mio nonno. E, come mio nonno, non sopportava i mullah, con i loro versi del Corano. Non tollerava i precetti e le imposizioni religiose.

La notte, quando la famiglia dormiva, come un ladro, mio padre sgattaiolava fuori di casa, lanciava un leggero fischio, poi attendeva mia madre sotto le fronde dei leggeri alberi di melograno. Non si scambiavano neppure un bacio. Karim e Karima, due nomi che sembravano stati dati apposta per fare incontrare le loro anime, si accontentavano di guardarsi – una volta sollevato il velo del burqa - e di camminare guardinghi tra i melograni tenendosi per mano.

Mio padre non avrebbe mai toccato mia madre. Per una donna musulmana perdere la verginità prima di sposarsi significa perdere il futuro. Adesso

sono tante quelle che fanno all'amore e poi si fanno ricostruire l'imene, ma per la tradizione una donna che non vergine è una puttana. Non avrà mai uno sposo, una famiglia. Non metterà mai al mondo figli legittimi. Non potrà mostrare ai parenti il lenzuolo sporco di sangue la mattina successiva alla festa di matrimonio.

Andarono avanti così, Karim e Karima, per oltre un anno. Fantasticando sul matrimonio, sui sette vestiti che avrebbe indossato la sposa dopo aver firmato il contratto davanti all'imam chiamato a casa. Sognando i piedi con i disegni di hennè.

Mio padre, il primo dei tre giorni dedicati a l'*Eid*, la festa che celebra la fine del Ramadam, quando tutti indossano gli abiti migliori e i bimbi giocano con le uova sode colorate, chiese udienza a mio nonno e a mia nonna. Fu uno scandalo. Mia nonna svenne. Mio zio corse a prendere il fucile per andare a uccidere all'istante l'hazara infedele, la bestia da soma svergognata.

Mio nonno Faruq restò in silenzio. Poi, dopo aver spinto con un gesto il figlio maggiore a deporre il fucile, si limitò a una breve frase: <Domani quell'hazara e la sua famiglia saranno portati il più lontano possibile. Tu, Karim, dimenticala. E di questa storia non voglio più sentir parlare>.

La notte stessa, mentre i genitori di Karima maledicevano la figlia facendo pacchetti e pacchettini dove infilavano le loro cose, mio padre prese la macchina di famiglia. E bordo della lussuosa Buik (in tutta Kabul ce n'era soltanto un'altra), Karim e Karima fuggirono ad Islamabad, in Pakistan. Poi, in aereo, raggiunsero la Germania-e-basta. Infine lì, trovato un imam-notaio, si sposarono.

Solo allora, poveri e felici, fecero all'amore.